

Giornate Bormiesi di Cardiologia



Lezioni magistrali

Tavole rotonde
(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena

Lezioni magistrali

Tavole rotonde

(2003 - 2012)

Edizione a cura di
Livio Dei Cas e Leo Schena



*Attualità in tema di cardiopatia ischemica, scompenso e aritmie:
nuove acquisizioni di fisiopatologia clinica e terapia medico-chirurgica*
1/4 aprile 2008

Presentazione del volume storico
“Le guerre per la Valtellina del XVII secolo”
di Ulrico Martinelli

Introduzione di Alberto Quadrio Curzio*

È un vero piacere essere ancora qui tra voi alla inaugurazione di questo sedicesimo corso di aggiornamento sul tema delle cardiopatie ischemiche. In particolare, vorrei indirizzare un sentito ringraziamento al professor Dei Cas, che anno dopo anno porta nella sua Bormio, nella nostra Valtellina, delle persone così qualificate che rappresentano la cardiologia ad altissimo livello nel contesto universitario ed ospedaliero italiano. Sono sempre molto lieto di vedere il rettore dell'Università di Brescia, professor Augusto Preti, che onora l'Accademia italiana non solo in quanto rettore ma anche in quanto decano della Conferenza dei Rettori, peraltro in un momento tra i più difficili per l'Università italiana a causa del cruento taglio delle risorse posto in essere. È vero che l'intelligenza supplisce anche alle risorse materiali, ma solo fino a un certo punto, perché quando le risorse scendono sotto una certa soglia diventa veramente difficile far funzionare un sistema complesso come quello universitario.

Sono stato chiamato a coordinare una tavola rotonda su una tematica che non fa parte delle mie competenze e perciò chiedo venia per le poche parole introduttive dettate dal buon senso e non certo da una specifica professionalità sul tema delle guerre per la

* Preside della Facoltà di Scienze Politiche, Università Cattolica di Milano.

Valtellina nel secolo XVII. L'incontro prende spunto ed occasione dalla ristampa di un volume del professor Ulrico Martinelli, qui rappresentato anche da una sua discendente diretta – la nipote – la professoressa De Monticelli (professore ordinario di Filosofia della Persona all'Università Vita e Salute San Raffaele, dopo essere stata ordinario all'Università di Ginevra), dal professor Signorotto (professore di Storia Moderna all'Università di Modena, Facoltà di Lettere e Filosofia) e naturalmente dal professor Leo Schena, che è anch'egli, come la professoressa De Monticelli, un bormino.

Prima di dare la parola a questi autorevolissimi colleghi che ci illustreranno queste vicende assai significative della storia della nostra valle, vorrei spendere due parole su questo lembo di terra molto piccolo, la Valtellina, che ha una popolazione di circa 170 mila abitanti e un Prodotto Interno Lordo che ne fanno una delle province minori d'Italia. Tuttavia, il Prodotto Interno Lordo pro capite non è affatto basso, in quanto oggi il reddito pro capite della provincia di Sondrio è pressappoco allineato a quello della Lombardia. Per di più è presente un elemento ulteriore di vantaggio: i valtelinesi continuano, per fortuna, ad essere assai parsimoniosi, ragion per cui se oltre al reddito misurassimo anche la ricchezza individuale probabilmente si supererebbe il livello medio della Lombardia medesima. Non di economia voglio parlarvi oggi, essendo pur sempre questa una deriva nella quale tendo a scivolare essendo un economista.

Vorrei parlarvi di come vedo questa curiosa società valtelinese (o comunità valtelinese), composta da un numero limitato di persone. A mio avviso, la storia di questa provincia è caratterizzata da élite, che talvolta vengono chiamate aristocrazie, ma certamente non nel senso dell'appartenenza nobiliare a qualche stirpe. Si tratta invece di élite di particolare natura. La provincia di Sondrio, detta anche Valtellina, unitamente alle contee di Bormio e di Chiavenna, non ha mai avuto, a mio avviso, un'aristocrazia di spada, quantunque ci siano stati taluni condottieri che hanno dimostrato notevoli capacità. Tuttavia non abbiamo condottieri come, per esempio, hanno avuto la Valle d'Aosta o il Tirolo.

Ritengo che la caratterizzazione specifica delle "aristocrazie" di questa provincia – o sarebbe meglio dire di questa valle, che è più

della provincia perché la valle esprime un sentimento identitario che non è dato solo dalla appartenenza amministrativa alla provincia – è stata quella di essere “élite di toga”, intendendosi con questo ultimo termine diverse fattispecie: toga significa professione accademica; toga significa professione ecclesiastica (anche come espressione di una specifica cultura e non solamente come espressione di una forte vocazione religiosa); toga è da intendersi come manifestazione di capacità politiche, capacità di mediazione, capacità di dialettica, tutte tratteggiate dall’ “et-et” piuttosto che dall’ “aut-aut”. Infatti, ho sempre visto nei valtellinesi la capacità del dialogo – talvolta anche un dialogo astuto e sottile – piuttosto che il ricorso all’uso brutale della forza. È per questo motivo che nella sua storia caratterizzo questa valle come espressione di élite dei togati.

Questa è la storia passata ed anche in parte la storia presente. Fatta salva la mia persona, ci sono tantissimi accademici valtellinesi che onorano la professione e che mantengono forti le radici e l’attaccamento alla valle stessa. Naturalmente ci sono tante altre élite, come quelle di censo. Ritengo tuttavia che le élite di censo non siano mai state particolarmente significative in Valtellina. Talune famiglie erano o sono dotate di significativo benessere, ma mai tale da suscitare quella forma di invidia sociale che spesso avvelena il convivere civile. Col passare degli anni ci sono stati dei cambiamenti. Il fattore censo è andato assumendo una crescente rilevanza, modificando il paradigma dei valori e probabilmente facendo anche perdere di vista l’antica saggezza caratterizzante l’identità della valle stessa, quella dell’ “et-et”. Scambiare il presente con il futuro – come spesso accade nello sfruttamento delle risorse naturali, ambientali e dei beni comuni – è un segno di decadenza e non certamente di progresso. Mi auguro che la sopravvalutazione del fattore censo (pur non avendo nulla contro il benessere, perché credo che il benessere sia un fattore di civiltà quando è controllato e misurato dal progredire civile) non sia una metamorfosi irreversibile, ma sia al contrario una pausa temporanea rispetto ad un percorso di lungo andare caratteristico della nostra valle.

Vorrei ricordare che abbiamo avuto anche delle élite di agonismo sportivo, il che non è affatto secondario, perché l’agonismo sportivo

ha sempre anche una componente di intelligenza e di personalità. Non dobbiamo pensare che un alpinista sia semplicemente un uomo o una donna forte, capace di arrampicare. Se è un alpinista davvero bravo sarà anche un alpinista intelligente, pertanto abile a misurare il rischio e il passo. La nostra provincia ha avuto degli autentici campioni come Deborah Compagnoni, la campionessa di sci. Vorrei anche ricordare, guardando al passato, dei grandissimi uomini di toga che hanno contribuito al Risorgimento italiano, come Visconti Venosta, Torelli, Maurizio Quadrio, Luigi Credaro, per arrivare fino ad Ezio Vanoni, che prima nel periodo della Costituente, poi della Costituzione e infine della ricostruzione ha dato un grande contributo al nostro Paese.

Prima di concludere questa raffigurazione della connotazione identitaria della nostra valle – se volete un po' epica – non posso non ricordare che tutto quello di cui ho detto in precedenza è stato forse possibile grazie a quelle caratteristiche psicologiche di fondo della gente della Valtellina, che predilige l' "et-et" all' "aut-aut". Credo poi che l'identità valtellinese sia stata caratterizzata soprattutto dalla laboriosità e dalla parsimonia, unitamente ad una certa propensione al silenzio delle persone: un silenzio profondo, un silenzio meditabondo, che vedo espresso, ad esempio, dai muretti delle vigne. Quei 1200 chilometri di mura parlano, perché sono state solamente la tenacia e la laboriosità, la parsimonia di tante generazioni che hanno portato a sottrarre alla montagna – non per danneggiarla, bensì per abbellirla e per renderla fruttifera – tante terre e tanti sassi che fruttiferi non erano. Alla base di tutto questo ritrovo un fiducioso silenzio verso il prossimo, che talvolta può apparire diffidenza, ma di certo non lo è. A mio avviso, la Valtellina è pure contraddistinta da un notevole senso di identità cristiana anche nell'accezione alla Carlo Cattaneo di "Cristianesimo civile". Il Cristianesimo civile non è una caratterizzazione esclusiva della persona che ha fede, ma è una tipologia specifica della persona umana che ha attenzione (ed anche dedizione) alle altre persone.

Intervento di Roberta De Monticelli*

Omaggio a Ulrico Martinelli

(Bormio, 1 aprile 2008)

“Ho riassunto brevemente questo periodo di torbidi avvenuti ne’ Grigioni per dimostrare che il moto valtellinese del 1620 fu opera di un partito politico, non già rivendicazione religiosa, come il titolo di “sacro” (macello) dato ad esso fa supporre. La religione vi entrò solo perché da una parte era intimamente connessa con la funzione politica, dall’altra perché servì da ottimo pretesto a chi era a capo del moto, per farvi partecipare il popolo tutto, e per dar colore di rivolta religiosa a ciò che non era se non vendetta di partito.”¹

Questa tesi, che compare nel libro del ’35, si trova già in un un articolo che risale addirittura al 1898. È il gioco dei potenti – Francia, Spagna, Venezia – che coinvolge il destino di qualche vallata alpina; e la religione c’entra esattamente nella misura in cui è *instrumentum regni*, o espressione di identità ideologica e politica.

Cioè, secondo quel che si intende per “religione”, c’entra pochissimo o moltissimo.

Ulrico Martinelli sembra intenderla in modo assai laico e spirituale a un tempo – se ci fa capire che la religione in realtà funzionò da pretesto. Questo però non vuol dire che lo storico sia stato troppo idealista e quindi storicamente miope: neppur per sogno, perché non ha difficoltà a constatare, poche righe prima, i terribili effetti di quello che chiama “l’odio di religione”.

Un fenomeno sconcertante e purtroppo ancora attualissimo,

* Prof. Ordinario di Filosofia della Persona, Università Vita-Salute San Raffaele.

¹ Ulrico MARTINELLI, *La campagna del Marchese di Coevres (1624-27)*, episodio della Guerra per la Valtellina, Città di Castello 1898, p. 23; punto ripreso in id.

questo, sul quale voglio tornare. Ma ora, a proposito dello storico e della storia, la questione indubbiamente si pone di cosa bisogna intendere per “religione”. O addirittura, se si vuol essere più precisi, per una data religione, religione cattolica ad esempio. Perché la questione se i massacri c’entrino o no con le religioni, o almeno con la religione cattolica, o con le religioni cristiane, ha una risposta oppure un’altra a seconda di come definiamo “religione”, o “religione cattolica”, o “cristianesimo”.

Ad esempio, a proposito di stragi, pensiamo a quella di san Barthélemy, che non fu un fatto isolato avvenuto per le mene di Caterina de Medici nel 1572 Parigi, ma l’inizio di una stagione di massacri che fece fra i protestanti francesi alcune migliaia di vittime. Ebbene, bisognerebbe ricordare che all’apprendere la notizia di san Barthélemy, il papa Gregorio XIII fece cantare un Te Deum di ringraziamento, fece coniare una medaglia con la propria effigie per ricordare l’evento e commissionò al pittore Vasari una serie di affreschi raffiguranti il massacro, tuttora presenti nella *Sala Regia* dei Palazzi vaticani.

Gregorio XV e Urbano VIII – quest’ultimo almeno agli inizi – si sforzarono, bontà loro, di favorire la pace fra gli altri potenti. Li lasciamo alla storia e agli storici.

Un altro tema questo libro, le cose di cui parla, la contingenza storica, possono evocare alla mente. La Guerra dei Trent’anni è pur sempre il massimo esempio, nella modernità europea, di una guerra di religione fra denominazioni cristiane. Le contingenze storiche hanno riportato in auge dibattiti che sembravano tramontati: in occasione della sua recente conversione, pubblica e solenne, un noto giornalista ha ribadito la tesi di un’intrinseca disposizione alla violenza che sarebbe propria della religione islamica come tale.

La riflessione su queste pubbliche dichiarazioni, e insieme sulla natura di una conversione, mi ha fatto nascere questo ragionamento che ora vi sottopongo, e con il quale chiudo il mio omaggio a Ulrico Martinelli.

Premessa: dipende, certo, da come si definisce “religione”, che una religione c’entri o no veramente con una guerra. Se la religione è l’istituzione che la rappresenta e gli uomini che dirigono questa



istituzione, allora sembra che le religioni con le guerre c'entrino eccome. A questa stregua, però, c'entrano con la religione islamica tanto quanto c'entrano con quella cristiana, e probabilmente con tutte le altre, solo che abbiano avuto potere in terra. La fine delle guerre di religione nel cristianesimo coincide all'incirca con la fine del potere temporale della chiesa.

Dunque: se non è bastato il Cristo, con le sue parole e con la sua croce, a impedire gli incendi di biblioteche, le distruzioni di templi, le crociate, gli stermini, le conversioni forzate, i roghi di eretici e di streghe: con che diritto imputiamo ad altre religioni una sorta di più intrinseca predisposizione alla violenza?

Ma con questo abbiamo solo spostato la questione della violenza e della religione. Ammesso anche che nel cuore dell'esperienza del divino, o almeno del divino in quanto *das Heilige* – il salvifico più che il sacro: ciò che salva, guarisce, fa vivere, e insieme libera – non possa esserci alcuna tentazione alla violenza, come fa l'esperienza del divino a vivere e a tramandarsi in terra se non mediante le istituzioni religiose? E non è allora intrinseco a qualunque istituzione religiosa come tale la tentazione, se non direttamente della violenza, dell'autoaffermazione, dell'identità – e insomma di quella volontà di potenza che quando non può diventare teocrazia diventa almeno ideologia?

L'occasione di riflessione – un libro su una guerra di religione fra cattolici e protestanti – induce a porre la questione così: tranne che all'inizio, non c'è dubbio che la Riforma ha accelerato nei paesi riformati la secolarizzazione e quindi la sacrosanta spiritualizzazione della religione.

Allora uno si potrebbe chiedere: non dovrebbe essere questa la giusta via? Interiorizzazione, rinuncia alla mediazione istituzionale, rinuncia a ogni forma di potere terreno di una chiesa, separazione nettissima fra l'aldilà e l'aldiqua, aut-aut, come voleva Kierkegaard, o per lo meno rinuncia a ogni continuità federazione, denuncia dell'ellenizzazione del cristianesimo, biblicismo stretto, il mondo totalmente dissacrato, la fede come salto assoluto nell'incommensurabile. Come scriveva il cattolico Romano Guardini: il prezzo della fede protestante è il rischio che il credente

si assume di “diventare metafisicamente un pazzo”.

Così se la Valtellina fosse rimasta ai Grigioni, avremmo avuto tante splendide cose – miglior conservazione dei beni pubblici, e tutto il resto delle cose che distinguono la Svizzera dall’Italia. E forse i valtelinesi non si sarebbero neppure accorti del rischio terribile di diventare pazzi metafisicamente, come non mi sembra se ne accorgano i grigionesi, per la verità. Gli unici a smenarci sarebbero stati pochi professori di filosofia. Come succedeva a me quando insegnavo a Ginevra, che gli unici studenti non ignorantissimi in filosofia erano quelli del Valais, o dei pochi altri cantoni cattolici. La storia della filosofia a scuola in quelli protestanti non si insegna proprio.

Bene, al di là di questi interessi professorali, c’è qualcosa che continua a non andarmi nell’aut-aut protestante, anche se alla diagnosi del Guardini non ci crede più nessuno. Ma cosa? Perché l’et-et cattolico nel suo estremo attuale, cielo e terra, interiorità e *potestas indirecta*, minaccia alle libertà civili, limitazioni alla ricerca scientifica, e soprattutto papa boys e cattolicesimo di piazza, è ancora più inquietante. E allora? Aveva semplicemente ragione Voltaire?

La Guerra dei Trent’anni è una riserva di storie. Una di cui certo Martinelli non parla, ma che io ho sempre trovato affascinante, è quella della conversione di Angelo Silesio, il massimo poeta mistico slesiano, dal nativo luteranesimo al cattolicesimo. Proprio alla fine della Guerra dei Trent’anni! Non poteva scegliere momento peggiore. Per una qualunque conversione, pubblica e solenne. Da una parte o dall’altra. Ma se è possibile, era forse ancora apparentemente peggio venire da questa! E perché lo fece? Lui che scrive i suoi versi mistici attingendo alla più pura radice eckhartiana, ma in un certo senso linguisticamente luterana, del tedesco spirituale?

A differenza di Magdi Allam, Angelo Silesio non rilasciò dichiarazioni veramente avverse all’altra fede, non almeno nel momento della conversione. Diciamo che, provenendo dal cristianesimo, era forse più esperto del senso principale di una conversione cristiana, che come si sa in greco si chiama *metanoia*, cioè *renovatio mentis*, e va sempre insieme con una certa *poenitentia*: sarebbe cioè la nascita di un uomo nuovo e di una vita nuova, sulle



ceneri di quella vecchia e dell'uomo vecchio, il quale – lui e non gli altri – è fatto oggetto di riprovazione. Il suo risveglio o rinnovamento gli ha fatto vedere la famosa trave nel suo occhio, dove prima vedeva solo la pagliuzza nell'altrui.

Ma l'uomo nuovo, non solo rispetto alle pagliuzze ma perfino alle travi, è capace anche di perdono: perché vede quello che l'uomo vecchio non vedeva, perché l'orizzonte del valore gli si è allargato, perché *incohatio vitae aeternae in nobis* è proprio questo, gustare la felicità dell'amore e del punto di vista divino – il punto di vista della sovrabbondanza d'essere che si rovescia sull'universo e diffonde luce, calore, bontà. Solo il felice è buono, no? Ma solo l'uomo rinato a vita nuova, l'uomo salvo, è felice. Come dice Paolo: “perciò esultate di gioia indicibile...” (1 Pt 1, 3-9). O come scrive il viandante cherubico, Silesio:

*M'è troppo angusto il mondo, troppo piccolo il cielo:
dove c'è spazio ancora per l'anima, e respiro?*²

Oppure, per usare un'immagine di sovrabbondanza più in tono con la Magnifica Terra:

*Se è una valle il tuo cuore, Iddio l'inonderà
E con tanta abbondanza da farla straripare.*³

Silesio scrive però nel 1653 un breve resoconto, *Cause e motivi della sua abiura e della sua conversione*. Ed ecco le parole più illuminanti, io credo, che vi si possono trovare. Fra i motivi dell'abiura:

“Che la vita spirituale nei conventi, separata e non toccata dallo spirito mondano, sia stata completamente distrutta [e.g., dalla Riforma], e anche ai nostri giorni sia sconsideratamente condannata da molti...”

² *Angelus Silesius, Il pellegrino cherubino*, a c. di G. FOZZER e M. TANNINI, San Paolo, Milano 1989, p. 139.

³ *ibid.*, p. 349



E fra i motivi della conversione:

“ [la chiesa cattolica] ...tiene in grande stima la mistica arte dell'unione con Dio, con la quale l'uomo viene condotto alla contemplazione divina. ...[questo] è testimoniato in particolare dalle istituzioni fondate da San Francesco, da sant'Ignazio della Compagnia di Gesù, da san Giovanni della Croce, primo dei carmelitani scalzi, dalla santa vergine Teresa. Essi hanno esercitato interiormente questa divina arte non solo per se stessi, e, come serafini ardenti, hanno goduto dell'amore e della contemplazione del loro creatore (per quanto possibile in questa vita mortale), ma hanno anche insegnato e condotto a ciò i loro seguaci. Ancora ai giorni nostri questi proseguono lodevolmente, con la vita e con gli scritti, sull'esempio dei fondatori”⁴

Come nota Vannini, questa consapevolezza non durò a lungo – già con Bossuet la chiesa Cattolica condannò, e lasciò gradualmente inaridire, la sua anima mistica. Con il risultato che vediamo oggi: i monasteri, sparsi nei luoghi più belli del paese, ormai vuoti. Anche quando le piazze a volte si riempiono ancora di fedeli. Ma i luoghi del silenzio restano vuoti. E mi è parso che le parole di Silesio ci insegnino ancora una volta il vero valore che sarebbe stato bello preservare, la vera differenza specifica possibile di una religione che come quella cattolica volle chiamarsi “universale”: la vera differenza fra il libro d'ore e l'agenda, fra l'ora et labora e la religione del lavoro, fra l'asceti monastica e l'asceti intramondana del calvinista. Il *Cantico delle creature* va ben oltre il sentimento di fratellanza con l'intera natura. Oggi possiamo leggervi una felice e fiduciosa ammirazione per tutto il visibile, e per ciò che il visibile annuncia. *Ma non per la visibilità della vita pubblica, della piazza, della polis*. Non in *questo* visibile traduce l'Invisibile: crederlo fu l'immenso errore che portò nel mondo la teocrazia, e in Italia l'ideologia neoguelfa. E che nel secolo scorso nutrì le forme veramente ateo-devote della teopolitica: un nichilismo decisionista che tutto riduce a brutali o raffinati rapporti di potere, e che addirittura ha finito per ridurre le categorie del politico a una barbarica semplificazione, venata di una punta mafiosa: amico-nemico.

⁴ Ibid., p. 416, p. 424.

Altro è il visibile che Francesco glorifica, quello dell'umile vita di ciascuna creatura. Non proietta qualità di valore positive o negative nelle cose: le riconosce, semplicemente. Ne prende atto. Prende atto della preziosità di ciò che è prezioso, della bruttezza di ciò che è laido, anche quando nessuno l'aveva vista prima. *I valori sono sempre da scoprire*. Questo è un realismo tutto diverso da quello che si intende con "realismo politico". È quello che possiamo chiamare un realismo assiologico, un realismo dei valori. L'Italia e il mondo debbono questa scoperta alla sensibilità francescana. Francesco rese a tutti visibile quello che era fino allora invisibile: vide il valore segreto, la bellezza, il gratuito - cioè il divino - dell'acqua, del fuoco, del paesaggio. Proseguì l'opera dell'incarnazione. E inventò, in fondo, l'Italia: il suo paesaggio, la sua dolcezza, la sua umiltà, il suo splendore. La sola Italia che ci resta da amare, ancora visibile - se con sciagurate demolizioni di regole, sciagurati condoni, sciagurate svendite di beni pubblici, non finiremo di distruggerla.

È strano quanto ancora, anche con le migliori intenzioni, molti cattolici italiani di tutti gli orientamenti politici ancora insistano nell'idea che i partiti in cui militano debbano soprattutto tutelare la loro identità cattolica, cioè renderla visibile e affermarla. Infatti, non è conseguenza, anche questa idea, del terribile equivoco relativo al visibile e all'invisibile, al divino - la sostanza - e ai fenomeni - l'apparenza? "Fede è sostanza di cose sperate / ed argomento delle non parventi" (ovvero prova delle cose che non si vedono), scrive Dante parafrasando San Paolo. Questa è la formula di una vita di *ricerca*, dove sentire e capire, che sono per noi l'essenziale del vivere, diventano appunto "prova", nel senso di *esperienza*, di quell'invisibile in cui proseguono le cose di questo mondo, che è poi il loro fragile senso d'essere, il loro nascosto *valore* (le cose dell'altro mondo, invece, nessuno le ha mai viste davvero). Se questo invisibile non ci fosse, nessuna opera d'arte potrebbe mai profondamente colpirci come rivelazione di qualcosa che non avevamo visto prima, nessun pensiero potrebbe parerci illuminante e vero benché non inteso prima, nessuna azione parerci rivelatrice di una possibilità nuova, di una via non battuta. Francesco lesse in cuore al Lupo. Dunque l'invisibile non gli restava tale...



E questa è la vita di ricerca del contemplativo. La via che il calvinismo ha sbarrato, che l'aut aut protestante ha interrotto.

C'è un equivoco profondo anche nel modo in cui ci siamo abituati a leggere le differenze fra cattolici e protestanti. È legata a questo errore sul visibile e l'invisibile, l'interiorità e la vita comune, radice purtroppo della suprema blasfemia: non solo tentare di possedere il divino in formule umane (*noli me tangere*: questo chiede il Risorto!) ma addirittura farne bandiera di una parte politica. Ma se il mondo da glorificare e il visibile da santificare fossero questi, avrebbero infinitamente ragione i Protestanti – e ce l'hanno, comunque, in quanto hanno secolarizzato l'Europa. Questo errore ha legato troppi cattolici professi alla peggiore fra le due possibilità di intendere l'importanza del visibile, del sensibile, del temporale. Non l'acqua, il fuoco, il lupo e la sorella morte di Francesco, ma il campo di battaglia e la pubblica piazza. Non lo splendore del visibile ma l'infinita disputa televisibile. Non l'oblio di sé perfetto che è necessario a capire il cuore dei lupi, ma la rivendicazione della propria identità e dei propri valori. Ma non dovevamo saperlo, che chi vorrà avere salva la sua vita la perderà? Frutti così dolci, in questo paese popolato di monasteri ormai quasi vuoti, ha dato l'altra, la davvero universale fiducia nel visibile, il respiro ampio e tranquillo di chi confida nella sostanza e nel valore ancora invisibili di ogni cosa, e non in sé. Frutti carichi di intelligenza e di bellezza, architetture del divino, campi dei miracoli, biblioteche di tesori inesplorati, la quiete ontologica che il ritmo dello studio e del lavoro onora quotidianamente. Questa è l'Italia che è impossibile non amare.

Intervento di Gianvittorio Signorotto*

Ringrazio innanzitutto gli organizzatori per il gentile invito, che mi onora, oltre a darmi l'opportunità di ritornare in Valtellina e in particolare a Bormio. Da una prospettiva di storico dell'età moderna, cercherò di chiarire i motivi che rendono ancora interessante, ai nostri giorni, la lettura delle *Guerre per la Valtellina nel secolo XVII* di Ulrico Martinelli. Si tratta di un'opera – meritoriamente riproposta in occasione dell'evento odierno – certamente importante per la comprensione delle vicende di questa terra nella prima metà del Seicento, che furono, com'è noto, cruciali per gli sviluppi della politica europea di antico regime.

È necessario, preliminarmente, fare una breve introduzione di carattere storico; ma quello che ci interessa è soprattutto il discorso storiografico: come le vicissitudini di cui parliamo siano state lette nello specchio delle epoche successive. In particolare è importante verificare il livello delle conoscenze ai tempi di Martinelli, per capire quali acquisizioni ulteriori egli potesse procurare, grazie alla sua formazione culturale e alla sua sensibilità di uomo e di studioso.

Sappiamo che i manuali di storia fanno iniziare la cosiddetta *età spagnola* con la pace di Cateau-Cambrésis (1559), all'indomani della vittoria delle forze imperiali e spagnole a San Quintino, in Piccardia; in realtà fu altrettanto importante, per l'affermazione degli Asburgo, la stabilità assicurata alla penisola italiana. È l'alleanza con il papato, garantita dall'elezione del milanese Pio IV Medici, a rendere possibile l'accordo con gli altri potentati, oltre che consentire la chiusura del Concilio di Trento, auspicata da Filippo II. Ricevuta da Carlo V la parte spagnola dell'eredità imperiale, Filippo controlla direttamente gran parte dell'Italia (il Ducato di Milano, il Regno di Napoli, la Sicilia e la Sardegna). La tradizione storiografica ha insistito, in chiave polemica, sul peso oppressivo del "dominio"

* Prof. Ordinario di Storia Moderna, Università di Modena e Reggio Emilia.

spagnolo, ma possiamo osservare che Stati importanti come quello pontificio, la Repubblica di Venezia, la Toscana dei Medici e il ducato sabauda conservavano, con la loro indipendenza formale, un buon margine di iniziativa politica e diplomatica autonoma. Questa osservazione è rilevante per capire l'importanza strategica assunta in quest'epoca dalla Valtellina. Infatti è già evidente, a partire dagli ultimi anni del regno del *rey prudente*, che i potentati italiani non sono più alleati affidabili per la corona cattolica: approfittando delle emergenze che essa deve sostenere su diversi fronti (minaccia ottomana nel Mediterraneo, ribellione nei Paesi Bassi, ostilità aperta dell'Inghilterra, crisi finanziaria, e infine ritorno della Francia a un ruolo di grande potenza dopo l'eclissi delle Guerre di religione) essi possono ritrattare le condizioni della loro fedeltà o persino tentare – è il caso di Carlo Emanuele I di Savoia – di passare al fronte antispagnolo.

In tale situazione, è quanto mai indispensabile un collegamento sicuro tra Mediterraneo ed Europa centro-settentrionale, che consenta quindi di congiungere le forze alleate dei due rami della casa d'Austria, i re cattolici e gli Asburgo del Sacro Romano Impero. Poiché i valichi alpini, sullo scorcio del Cinquecento, sono controllati da potenze ostili o inaffidabili, la chiave dell'egemonia sul continente è ora la Valtellina, il grande corridoio alpino che ancora consente il transito dei *tercios*, i famosi reggimenti di fanteria spagnola.

Ci sarebbero molte altre cose da dire sulla complessità del quadro politico: per chi fosse interessato ad approfondire queste vicende della storia moderna europea consiglio la lettura del volume *La Valtellina crocevia dell'Europa. Politica e religione nell'età della guerra dei Trent'anni*, a cura di Agostino Borromeo. La peculiarità dell'opera, promossa dalla Fondazione Credito Valtellinese e pubblicata nel 1998 da Giorgio Mondadori, è di aver dato spazio, per la prima volta, alla pluralità dei punti di vista e degli interessi riguardo alla valle, attraverso indagini, svolte da specialisti di varia provenienza, sulle fonti conservate negli archivi e biblioteche di diverse nazioni. Tuttavia è indispensabile sottolineare che, nella prospettiva della monarchia spagnola e dei suoi rappresentanti impegnati nel governo di Milano, il controllo del confine del Nord coincideva con la difesa

della fede cattolica e l'auspicata riconquista delle terre che, nel corso del XVI secolo, erano cadute nelle mani degli eretici: anche le frontiere religiose, insieme a quelle politiche, dipendevano dal destino delle valli alpine.

All'inizio del Seicento ogni potere secolare aveva ormai assicurato una sostanziale uniformità religiosa all'interno del proprio dominio; nessuno ignorava che le componenti "settarie" – cattolici o riformati costretti in una condizione minoritaria – potessero spingere il loro dissenso sino alla giustificazione della monarcomachia o tirannicidio. La Valtellina costituiva, in questo senso, una evidente anomalia: la sua popolazione era cattolica e dipendente dalla giurisdizione ecclesiastica del vescovo di Como (di regola membro di una famiglia suddita del re di Spagna), ma era sottoposta al dominio politico delle Tre Leghe Grigie, che avevano accolto la Riforma protestante. I governanti Grigioni non erano in grado di imporre la loro confessione religiosa a quella parte così popolosa e ricca del territorio che amministravano, anche perché i rapporti che la legavano da sempre al Ducato lombardo erano molto forti. Teniamo conto che, proprio a causa della diffusione del protestantesimo nel centro Europa e nell'arco alpino, la sede arcivescovile di Milano era intanto divenuta la più importante del mondo cattolico, il suo principale baluardo. Per impegnarsi nella lotta contro i "focolai ereticali" un cardinale nipote, nei primi anni Sessanta del Cinquecento, aveva fatto la scelta, senza precedenti, di lasciare la corte di Roma per assumere personalmente un governo pastorale. Mi riferisco, ovviamente, a Carlo Borromeo: con la sua opera volta a trasformare Milano in una "città sacra" – la "seconda Roma", come si diceva allora – sarebbe diventato il modello ideale di vescovo cattolico, oltre a conseguire la gloria degli altari.

Queste premesse sono importanti per comprendere gli sviluppi drammatici dei primi due decenni del Seicento. La tensione con i cattolici valtelinesi si aggrava quando i Signori Grigioni cercano di garantire spazi e risorse per la diffusione del credo riformato in ogni parte del loro dominio. Nel frattempo essi stringono accordi con la Francia e con Venezia. Per le ragioni strategiche e logistiche che abbiamo ricordato, il conte di Fuentes – il rappresentante più

energico del partito *reputacionista* al tempo di Filippo III e del suo primo ministro duca di Lerma – una volta giunto al governo di Milano prende decisioni drastiche: dà il via alla costruzione del forte (che prende presto il suo nome) all’imbocco di Valtellina e Val Chiavenna e ordina il blocco commerciale nei confronti delle Tre Leghe.

La situazione diventa esplosiva nel decennio successivo, quando lo Stato di Milano è governato dal duca di Feria, un altro illustre generale e diplomatico spagnolo, più propenso alle azioni di forza preventive che al temporeggiamento. Nel 1618 i Grigioni intervengono con inedita violenza contro l’opposizione cattolica, dando il via a una serie di arresti e processi, accompagnati da torture e condanne. L’arciprete di Sondrio, Niccolò Rusca, è la vittima più illustre di questa congiuntura; i cattolici valtelinesi lo considerano subito un martire e si preparano alla rivolta, cercando aiuti e garanzie a Milano. Per il governatore e suoi ministri è l’occasione propizia per risolvere la questione del controllo dei valichi alpini; nel frattempo è iniziato in Boemia il conflitto che dà il via alla Guerra dei Trent’anni, e ciò rende ancora più urgente il passaggio delle truppe dalla Lombardia al Tirolo.

La strage di riformati del luglio 1620, passata alla storia col nome di “sacro macello”, avviene dunque quando i contingenti spagnoli e quelli imperiali, ai confini meridionale e settentrionale del corridoio alpino, sono già pronti a bloccare la prevedibile (e legittima) reazione dei Grigioni. In effetti, alla fine del 1621 Le Tre Leghe sono costrette a garantire l’indipendenza della Valtellina, posta sotto la protezione del re di Spagna. Occorre aggiungere almeno due altri fattori decisivi: le forze asburgiche avevano già conseguito una vittoria schiacciante su quelle protestanti nei pressi di Praga (la battaglia della Montagna Bianca, nel novembre 1620) e la corona di Francia era impegnata nel tentativo di reprimere, all’interno dei suoi confini, la mobilitazione degli ugonotti.

Non è possibile ricostruire, in questa sede, le intricate vicende diplomatiche e militari originate dalla questione valtelinese. D’altra parte, sono seguite in modo dettagliato nel lavoro di Martinelli. In estrema sintesi, diciamo che le truppe spagnole, dopo il 1620,

possono transitare sia in direzione del Tirolo, sia lungo la Val Chiavenna, proseguendo anche nel cuore del territorio dei Grigioni, per raggiungere la Germania meridionale e i Paesi Bassi. Le proteste di Francia, Savoia e Venezia, e la mediazione pontificia che ne consegue, non cambieranno la situazione. Dopo il trattato di Monzon del maggio 1626 gli Asburgo si servono ancora liberamente dei passi, sia verso il nord Europa, sia nella direzione opposta, come avverrà nel 1629-31, con le tragiche vicende della seconda guerra del Monferrato, ricordate nei *Promessi sposi*. Infine, con il capitolato stabilito a Milano del 1639, la Valtellina tornerà stabilmente sotto il dominio delle Tre Leghe, che da parte loro garantiranno ai suoi abitanti la libertà di praticare il culto cattolico e agli spagnoli l'esclusiva del transito attraverso i valichi alpini.

Ora che abbiamo evocato, a grandi linee, il quadro storico, possiamo prendere in considerazione l'impresa storiografica di Ulrico Martinelli. Tutti i suoi predecessori – a partire da Cesare Cantù, che intorno alla metà dell'Ottocento aveva dato grande diffusione alla definizione icastica di “sacro macello” – avevano approfondito soprattutto gli anni del conte di Fuentes e il precipitare degli eventi nella tragedia del 1620. A questi fatti Martinelli dedica solo una rapida ricapitolazione nell'Introduzione del suo volume. Il primo capitolo infatti inizia con il racconto delle manovre del cardinale Richelieu, volte a restituire i loro possedimenti ai Grigioni; si tratta della missione diplomatica affidata all'ambasciatore straordinario marchese di Coeuvres, che implicava il raggiungimento di un accordo con la Repubblica di Venezia, il Ducato di Savoia, i Cantoni Svizzeri protestanti e i Grigioni per dare il via ai preparativi militari contro la Spagna e l'Impero.

Perché il nostro storico decide di non occuparsi della strage del 1620? Allora, come oggi, era soprattutto quell'episodio a sollecitare l'interesse e la curiosità della maggior parte dei lettori: quell'evento, più di ogni altro, doveva mostrarsi (e tuttora appare) connotato da una densità e urgenza di problemi. Martinelli prova fastidio di fronte al fanatismo religioso, e certo è a disagio nel trattare l'orrore che aveva coinvolto i suoi antichi conterranei, sulla scena dei luoghi da lui tanto amati. Al di là delle convinzioni più

intime che il suo testo non evidenzia, possiamo ricondurre questo atteggiamento al filone dominante della cultura laica dell'Italia unita, di matrice illuminista e risorgimentale. Nella formazione dello storico valtellinese vi è una forte presenza di razionalismo, cultura storiografica e realismo politico; gli stessi elementi che accomunano, con diverse accentuazioni, intellettuali come Manzoni e De Sanctis. Inoltre Martinelli pubblica la sua opera nel 1935 (anno XIII dell'era fascista, come evidenzia la copertina riproposta nella ristampa) cioè nell'età della politica aggressiva degli stati nazionali, dell'affermazione dei totalitarismi, delle strategie "imperiali". Nelle sue pagine il filo conduttore è il protagonismo incontrastato delle "potenze", con i loro interessi, le manovre diplomatiche e le offensive militari. È un'opera collocabile nella tradizione della storia delle relazioni internazionali, che ancora oggi risente dell'idea che la modernità si sia affermata relegando definitivamente ai margini i conflitti teologici, disinnescando il potenziale destabilizzante delle credenze religiose.

Potremmo aggiungere che uno studioso serio, perfettamente informato riguardo alle acquisizioni più recenti della storiografia internazionale e locale sulle vicende del primo Seicento, doveva ritenere più opportuna e proficua una ricerca sui decenni meno frequentati dalle fatiche dei colleghi. Nell'Introduzione che ho scritto per la ristampa de *Le Guerre per la Valtellina* mi soffermo in modo più articolato sulla bibliografia relativa a quell'epoca e sull'attività delle Deputazioni di storia patria, in particolare della Società Storica Comense e della più giovane Società Storica Valtellinese. Ma val la pena di ricordare che nel 1905 Alberto Giussani aveva pubblicato il suo studio sul forte di Fuentes, molto ben documentato riguardo ai rapporti di queste valli con la Milano spagnola e alla scena politica internazionale. Invece i due decenni successivi all'eccidio del 1620, benché studiati dalla prospettiva della storiografia nazionale francese, non avevano ancora trovato una sistemazione ampia e rigorosa che facesse perno sulla conoscenza dei fatti e luoghi delle imprese del duca di Rohan. Tenere conto di questo aspetto, del sapere di Martinelli in ambito di geografia storica, è importante, e ne farò ancora cenno in conclusione. Ma voglio insistere ancora

su quella sua riluttanza verso l'odio teologico, con le sue tragiche conseguenze, di cui parlavo poc'anzi.

Le dinamiche che Martinelli sceglie di approfondire, lasciando ai margini il "sacro macello", portano, dopo la parentesi dell'occupazione francese, a un esperimento di tolleranza, di convivenza pacifica tra fedi diverse. Con il trattato del 1639, in sostanza, il re di Spagna accetta che la Valtellina cattolica torni sotto il legittimo governo "eretico" dei Signori Grigioni, e questi riconoscono la libertà dei sudditi di praticare apertamente un culto diverso dal loro: un fatto di grande rilievo, nell'età delle contrapposizioni confessionali, mentre infuria la Guerra dei Trent'anni. Certo, i valtellinesi non si mostrano contenti di tale sistemazione: continuano a inoltrare proteste a Roma e alla corte di Spagna, lamentando il fatto di essere sottoposti nuovamente a governanti che opprimono la vera fede. Dobbiamo tuttavia dare il giusto peso alle affermazioni riportate da tali proteste, perché – questo Martinelli lo dice chiaramente – l'amministrazione grigiona si preoccupò di mitigare certi atteggiamenti duri e repressivi che aveva espresso in passato.

Per concludere, possiamo dire che l'opera di Martinelli si collocasse nella tradizione della storia politico-militare in voga ai suoi tempi. La sua generazione era quella compresa, all'incirca, tra gli anni Settanta dell'Ottocento e gli anni Quaranta del Novecento: una generazione che assimilava la cultura e la propaganda della politica di potenza. Tuttavia l'aspetto apologetico e propagandistico si avverte pochissimo; emerge invece, in ogni pagina della sua opera, un'altra componente: la concezione della storia come disciplina scientifica, e direi anche come studio appassionato e consapevole.

È anche l'epoca della diffusione delle cattedre universitarie di storia, dopo gli esordi ottocenteschi, e intanto fioriscono le società di studi locali, impegnate nella valorizzazione delle fonti documentarie. La maggior parte degli animatori di questi sodalizi era costituita da notabili locali, quelli che il prof. Quadrio Curzio ha definito "élite di toga". Si sentivano eredi non solo delle élite municipali provinciali, ma anche dei patriziati cittadini che avevano fatto per secoli la storia italiana. Nei centri grandi e piccoli, questi sodalizi si dedicano con passione alla memoria storica, con rievocazioni spesso volte

alla celebrazione dei fasti nazionali, in chiave di patriottismo e di costruzione dello stato moderno italiano. D'altro canto – potrebbe apparire paradossale – accanto a questa linea, c'è una concentrazione intensa sugli episodi locali, sui personaggi, gli edifici storici, le manifestazioni artistiche municipali e parrocchiali. La cosiddetta *età spagnola*, che nella memoria pubblica italiana coincideva ormai con la decadenza e la sottomissione allo “straniero”, è frequentata soprattutto dalle ricerche riconducibili alla seconda tendenza. E il grande romanzo del Manzoni gioca un ruolo determinante in entrambe le direzioni: da una parte consolida l'immagine di quell'epoca come il negativo per eccellenza, dall'altra stimola la curiosità per quel contesto. Ed ecco l'aspetto che più ci interessa: studiare la storia della Valtellina, *necessariamente* porta a superare questi limiti ideologici e localistici, perché chi ripercorre quelle vicende entra direttamente in contatto con la storia continentale. Molti testi “classici” lo hanno dimostrato in modo esemplare: la *Breve relazione* del Sarpi, la storia del Sacro Macello di Cantù, le lezioni tenute a Basilea da Burckhardt. La Valtellina è, in questo senso, una “periferia” che da sempre nella produzione storiografica occupa un posto *centrale*. Inoltre, la sua vicenda induce a superare un altro limite, quello dell'incomprensione, della schematizzazione, della superficialità riguardo al nesso religione-politica. Chi si occupa della Valtellina, per forza, deve andare a toccare questa peculiarità profonda dell'antico regime, che lo rende così diverso dalla nostra epoca e dall'idea di modernità. Ma – dovremmo qui precisare – non dalla cosiddetta postmodernità, dove riemergono i conflitti di religione e le “guerre di civiltà”. Su questo aspetto, toccato dalle suggestioni proposte da Roberta De Monticelli, non voglio ora inoltrarmi, per non complicare troppo il discorso.

Spero che quanto ho raccontato vi abbia dato spunti per capire il senso del lavoro di Martinelli e, in parte, di tanti altri che hanno condiviso gli interessi per la Valtellina. Leggendo le pagine del nostro Autore, come accennavo in precedenza, emerge, oltre all'amore per queste montagne, una conoscenza minuziosa, analitica dei luoghi. Per rendere chiaro questo aspetto, vi propongo ora la lettura di un passo molto breve del libro. In verità uno dei tanti che possono

evidenziare un altro elemento non secondario: quello stilistico, dove la precisione del linguaggio si accompagna alla efficacia della narrazione.

Il brano parla dello scontro che ebbe luogo presso le torri di Fraele, nei pressi di Bormio:

“Luogo forte eran pure le Torri di Fraele, costruzioni massicce del secolo XIV, che tuttora sussistono e che in quel tempo erano anche munite di trincere poste a guardia della strettissima gola, per la quale la Val di Fraele dà sulla Val di Dentro e sul Bormiese. Da questo lato v'è tale precipizio che la strada era, sino alla recente guerra, in quel punto formata da travature ficcate nelle rocce e sospese nel vuoto: donde il nome di Scale a quel monte: al di dentro l'ultimo tratto della mulattiera di Fraele corre incassato fra dirupi dominati dalle torri ricordate. Posizione anche questa imprevedibile per chi avesse tenuta da una parte o dall'altra la solita via. Ma tal posizione era mal sicura, poiché sia dall'una come dall'altra parte della gola i monti potevano essere girati al disopra dei luoghi muniti, sicché i difensori, non più protetti dalle trincee, potevano rimanere esposti al fuoco del nemico e quindi costretti a battere in ritirata. E ciò avvenne di fatti”.

Gli Imperiali dunque si impossessarono di questa valle e la tennero sino alla controffensiva di Rohan che ebbe luogo – racconta ancora Martinelli – sul finire di ottobre, “ma di uno splendido ottobre, più acconcio per i movimenti in alta montagna d'un mese d'agosto”. (pp. 232 e 268 ss.)

Possiamo immaginare lo storico che ripercorre quei luoghi, annotando gli appostamenti e i movimenti delle truppe, osservando le caratteristiche dei luoghi e le variazioni del clima. Non è un sapere che viene dalla lettura di una carta geografica, ma dall'esperienza e dalla dedizione alla professione di storico che si è scelta.

Vi ringrazio per la vostra attenzione. Non mi resta che auguravi una buona lettura, e un piacevole soggiorno a Bormio.

Intervento di Leo Schena*

Come è stato ricordato da Alberto Quadrio Curzio, presidente di questo incontro, Roberta De Monticelli nipote di Ulrico Martinelli ha professato l'insegnamento della filosofia a Ginevra per oltre un decennio. Allora, alla francese, dirò *un vrai délice*. Un'autentica delizia la sua analisi così raffinata e profonda del rapporto storia religione. Lo stesso apprezzamento vale per Gianvittorio Signorotto, grande specialista del Seicento Lombardo, autore di corposi e illuminanti studi sullo Stato di Milano e i rapporti riguardanti *El Milanese* e La Valtellina. Mi riferisco segnatamente al suo contributo nel volume *La Valtellina crocevia dell'Europa* pubblicato dieci anni or sono dal Credito Valtellinese in occasione del 90° anniversario della Fondazione, coincidente con il 350° anniversario dalla Pace di Westfalia. Autorevoli studiosi delle potenze europee coinvolte nel conflitto vi si confrontano su uno dei capitoli più complessi della Valtellina nel momento in cui entrò nel gioco dei potenti. Per queste solide credenziali scientifiche abbiamo inteso affidare a Gianvittorio Signorotto il compito di scrivere l'introduzione all'opera del Martinelli.

Nel suo intervento la disanima del collega, dopo aver ripreso il nesso tra religione e politica nella cornice della Guerra dei Trent'anni, si è acutamente soffermata sulla "paradossale" centralità della periferia rispetto alle grandi direttrici storico-politiche di respiro europeo. Gli studiosi degli anni Trenta non avevano ancora fatto tesoro della svolta additata da Federico Chabod, ma Signorotto riconosce a Ulrico Martinelli il merito di aver superato in una prospettiva europea, entro un orizzonte continentale, l'angusto localismo degli storici della Valle che imputavano al contrasto religioso tra protestanti e cattolici la causa prima della Rivoluzione Valtellinese nota con il nome di

* Prof. Ordinario di Linguistica Francese Università di Modena e Reggio Emilia, Coordinatore Scientifico del Centro Linguistico U.niversità Bocconi di Milano

“Sacro Macello”. L’opera di Ulrico Martinelli è infatti corredata da documenti originali (trattati, capitoli, relazioni, deliberazioni, tavole vergate di suo pugno) frutto di una ricerca appassionata presso gli archivi di Venezia, Torino, Coira e quello nazionale di Parigi.

Non sono un filosofo, non sono uno storico, sono un francesista. Un francesista cultore di storia francese e locale. Il ruolo della Francia in Valtellina fu determinante nell’età dei Trent’anni. La Francia con i suoi alleati (Venezia, il Piemonte, il Ducato di Parma e i Grigioni) era l’antagonista della Spagna nel corridoio valtellinese.

Darò ora conto del mio incontro con Ulrico Martinelli, del mio approccio alla sua opera: quattro letture nell’arco di quarant’anni.

Devo il mio primo contatto con Ulrico Martinelli al prof. Italo Bellotti preside del Ginnasio di Bormio: maestro impareggiabile, che seppe trasmetterci il suo amore per la storia mostrandoci i manoscritti su cui lavorava poiché in quell’epoca era responsabile della biblioteca del Pio Istituto ospitato nello stesso edificio del Ginnasio. Per appagare la mia curiosità, mi diede in prestito il libro di Ulrico Martinelli. Avevo quattordici anni, frequentavo la terza media e confesso che lo lessi d’un fiato soffermandomi in modo particolare sulla descrizione delle battaglie, riguardanti il teatro dell’Alta Valle ed evocate poc’anzi da Signorotto: gli scontri in Val Fraele e a Livigno.

La seconda lettura avvenne quindici anni più tardi. Ero allora assistente di Lingua Francese in Bocconi presso la gloriosa, ma ahimè sospesa, Facoltà di Lingue e Letterature Straniere. Carlo Bo mi affidò il compito di seguire i lavori di tesi di una laureanda sondriese, Gisella Cottica, che aveva scelto il Duca di Rohan come argomento della sua ricerca. Per ripagare la fiducia del Maestro mi recai a Parigi, alla Biblioteca Nazionale e lessi tutta l’opera del Duca il cui corpo principale concerne le memorie relative alle guerre di religione nelle quali egli svolse un ruolo da protagonista in quanto capo riconosciuto del partito ugonotto. Dal momento che si trattava di una tesi di prevalente interesse letterario approfondii la memorialistica francese, rileggendo il Cardinale di Retz, La Rochefoucauld, Saint-Simon, gli autori che avevano illustrato questo genere a livello di eccellenza. Tra i memorialisti minori figurava degnamente

Henri de Rohan, personalità di punta della scena politico-militare europea nella prima metà del Seicento: abile negoziatore, geniale capitano e autore dotato di penetrante capacità di scrittura. Alla fine del mio soggiorno parigino, con mia moglie intrapresi un viaggio sentimentale, sulle tracce del Duca di Rohan. Da Parigi andammo in Bretagna, a Josselin, dove tuttora risiede la Duchesse Antoinette che graziosamente ha concesso di riprodurre nel volume edito dal Credito Valtellinese il ritratto dell'antenato eseguito dal Dumonstier nel 1635, l'anno della spedizione del Duca in Valtellina. Nuova tappa a Strasburgo. Visitammo l'Hotel de Rohan, che appartenne un tempo al cardinale Louis-René-Edouard coinvolto nello scandalo della "collana della regina" Marie-Antoinette. Ma la tappa decisiva fu a Ginevra, dove intesi rendere omaggio alla spoglia del Duca di Rohan custodita nella Cattedrale di Saint-Pierre con la sua adorata moglie Marguerite figlia di Sully, ministro di Enrico IV.

Terza lettura, verso la fine del secolo scorso. Nel 1999 il Credito Valtellinese completava la Trilogia storica dedicata alle vicende valtellinesi nel Seicento con la pubblicazione delle Memorie sulla spedizione del Duca di Rohan in Valtellina, a cura di Sandro Massera. Come terzo volume veniva offerto al pubblico degli studiosi in un elegante cofanetto la riproduzione delle Memorie del Duca. Il Presidente della Fondazione Credito Valtellinese avv. Giovanni Guicciardi mi propose di presentare le opere. Accettai volentieri coinvolgendo la collega Anna Maria Finoli (Università Statale di Milano), lieto di rendere omaggio a un convalligiano che, con rigore e sicurezza metodologica, ha analizzato questo periodo storico molto convulso e controverso della storia valtellinese. Per la terza volta riprendevo così in mano lo studio di Ulrico Martinelli confrontandolo con quello di Sandro Massera e vi riscontravo delle identità, dei punti di contatto molto interessanti.

Una tesi condivisa dai due storici investe la valutazione politica della Valtellina inserita nel contesto europeo. Alla luce di questo nuovo approccio la causa del fallimento della campagna del Duca di Rohan non appariva più imputabile al dissidio religioso, ma a motivi di ordine pratico: le casse dello Stato francese erano vuote. Gli eserciti spagnoli giunti in Piccardia minacciavano la capitale. La

Francia non era più in grado di sostenere finanziariamente l'esercito. La Valtellina era una provincia troppo lontana e la Corona non poteva concedersi il lusso di continuare a occuparla militarmente.

Univoca da parte dei due storici la simpatia nei confronti di questo personaggio straordinario che è entrato nella memoria collettiva, nelle leggende popolari per la sua straordinaria abilità nella strategia di guerra in montagna. Riposava sulla perfetta conoscenza del territorio, la mobilità delle truppe e una rapida capacità di manovra che gli permisero di avere la meglio su forze nemiche numericamente superiori tanto da essere chiamato *Le roy des montagnes*.

La storia è stata severa con il Duca non riconoscendo appieno il suo valore dimostrato in quattro memorabili battaglie che lo videro vincitore nello scacchiere della Rezia ma senza concreti risultati politici. Anche Ulrico Martinelli, pur ammirando le qualità militari e umane del Duca, non può fare a meno di osservare che proprio queste virtù concorsero al suo insuccesso. Furono anzi la riprova del primato della politica e dimostrarono che questa conta più della forza delle armi.

L'ultima visitazione risale allo scorso anno quando con Livio Dei Cas decidemmo di ripubblicare l'opera del nostro storico bormino. Come già efficacemente detto da Roberta De Monticelli e Gianvittorio Signorotto la causa di tutti i mali (massacri, incendi, devastazioni e nefandezze di ogni sorta) che ebbero a patire i nostri antenati fu il "Sacro Macello". A questo punto una citazione è d'obbligo: Agostino Borromeo che nell'opera *Valtellina crocevia dell'Europa*, già evocata da Signorotto, pone a raffronto la Rivoluzione Valtellinese del luglio 1620 e la Defenestrazione di Praga (maggio del 1618). Alcuni protestanti fecero irruzione nel Palazzo Reale e senza tanti complimenti fecero precipitare nel fossato tre luogotenenti dell'imperatore Mattia. Caduti sopra un mucchio di letame restarono illesi. Questa defenestrazione incruenta fu la scintilla che fece divampare l'incendio della Guerra dei Trent'anni, il conflitto più cruento dell'epoca moderna. Due anni più tardi l'eccidio di Tirano seguito dal massacro d'inermi protestanti a Teglio e a Sondrio ebbe una risonanza europea.

La Defenestrazione di Praga e il "Sacro Macello" di Valtellina

furono l'espressione di un antagonismo tra un gruppo dominante (tedeschi e grigioni) e un gruppo dominato (cechi e valtellinesi). Entrambi questi episodi senza essere direttamente connessi, diedero l'abbrivio al deflagrare di cruenti scontri in tutta Europa. Furono lo sbocco drammatico di quello che alcuni storici chiamano la categoria della "confessionalizzazione" ossia la tendenza egemone di una confessione cristiana a danno di un'altra (cattolici contro protestanti, questi ultimi contro altri movimenti riformati) con l'innesco perverso di un crescendo di violenza in tutta Europa.

Il "Sacro Macello", *La Saint-Barthélemy* valtellinese, non fu una rivoluzione popolare ma un complotto fatto a tavolino, ordito da una minoranza di aristocratici capeggiati da Giacomo Robustelli, nobile di Grosotto, con il concorso di una rappresentanza minoritaria di Grigioni imparentati ai Besta di Teglio.

Alberto Quadrio Curzio ci ha detto che la nobiltà valtellinese era una *nobiltà di toga*: medici, avvocati, notai, ecclesiastici, che si erano formati accademicamente presso gli Atenei di Padova e Pavia, ma anche presso le Università d'oltralpe, a Innsbruck e Zurigo. Nobiltà togata, nobili abituati a maneggiare i delicati meccanismi della scienza diplomatica. Commisero però un grave errore: non seppero valutare i rischi ai quali esponevano la popolazione valtellinese.

Il giudizio di Ulrico Martinelli, è *tranchant*, davvero tagliente: i nobili valtellinesi furono dei traditori al soldo della Spagna: *Vollero dare colore di rivolta a un progetto politico ... Coloro che avevano promosso la rivoluzione contro i grigioni, non erano dei Brutti, ma semplicemente dei mediocri strumenti della scaltra politica spagnola. Essi tradirono il proprio paese affidandosi alla protezione della Maestà Cattolica.*

Trent'anni più tardi, Ettore Mazzali, nella sua *Storia della Valtellina*, riprende la critica del Martinelli ma formula un giudizio più cauto, più equilibrato. A suo dire i nobili valtellinesi sbagliarono in buona fede.

Alberto Quadrio Curzio ha sagacemente osservato che erano abituati all'*et ... et*, a ragionare piuttosto che all'"aut ... aut", cioè a brandire la spada. Peccato che non seppero esaltare queste loro virtù nel momento più cruciale della storia valtellinese, quando si

piegarono alla volontà della Spagna.

Affido il congedo sempre al pensiero di Ettore Mazzali. *Mancò alla Valtellina uno Jenatsch: ebbe soltanto un Robustelli.* Jürg Jenatsch fu l'eroe delle Leghe Grigie, colonnello e braccio destro del Duca di Rohan durante la campagna valtellinese. Quando si accorse che la Francia era recalcitrante e non voleva rinunciare al suo protettorato sulla Rezia, non esitò a convertirsi al cattolicesimo e a stipulare un accordo segreto con gli austriaci. Per il bene supremo della Patria si piegò alle regole della *real politik*.

Realisticamente i nobili valtellinesi avrebbero dovuto intavolare trattative con Le Tre Leghe affidandosi a un garante, a una potenza, cioè la Francia, subito dopo il Trattato di Monzòn (1626), ancor prima della spedizione del Duca di Rohan. Alla Valtellina mancò uno Jenatsch, ebbe in compenso, sempre a detta del Mazzali, un Robustelli *Cavaliere dalle impossibili ambizioni e dalle credenze fanatiche*.

Ora i ringraziamenti. Doverosi. In primo luogo a Lide e Milli Martinelli, le figlie di Ulrico Martinelli, che ci hanno autorizzato a ripubblicare l'opera del padre. La dedica a Lide Martinelli è davvero toccante, merita di essere letta. *A te, dilette Lide, che m'assomigli e mi continui nell'amore dello studio e della scuola, dedico questa mia non indegna fatica* (era consapevole del valore della sua opera, Ulrico Martinelli).

Presente in sala con Lide c'è anche Milli. Quando si dice il gioco del caso. Oggi ripresentiamo la ristampa dell'opera del padre e Milli ci fa dono di un bel libro. È uscito da poco per Clinto Editore e s'intitola *Storia di un idiota*. Milli Martinelli è stata docente di Letteratura Russa presso l'Università IULM di Milano. Il gioco è quindi scoperto. *L'idiota* è il principe Myškin di Dostoevskij nel quale l'autrice si immedesima. Ho avuto il privilegio di leggere il libro in anteprima. L'ho letto tutto d'un fiato anche perché insistito è il richiamo alla casa avita di Bormio. In alcune pagine tenero è il ricordo della figura paterna alla quale abbiamo dedicato questo incontro. È una lettura che consiglio caldamente.

Un altro ringraziamento va al Credito Valtellinese, lo sponsor.



La riedizione di questa opera affianca, completandola, la trilogia dedicata alle vicende valtelinesi durante la Guerra dei Trent'anni. Viene così offerto agli studiosi un ulteriore strumento per le loro ricerche. Un particolare rivelatore a questo riguardo: l'opera è pressoché introvabile nelle biblioteche della Valle. Grazie ai buoni uffici della dottoressa Emanuela Gasperi, direttore del Museo Civico di Bormio, ci siamo potuti avvalere di una copia originale giacente presso la Biblioteca di Tirano, affidata per la ristampa alla Solares, una cooperativa locale che mi pare abbia fatto un lavoro davvero egregio. Questo volume verrà poi distribuito a tutte le biblioteche e scuole della Provincia.

Un sentito grazie ai relatori che hanno animato questa presentazione. Un grazie al folto pubblico che mi pare l'abbia apprezzata.